

Nel microcosmo di una cittadina pugliese per raccontare l'Italia degli anni Cinquanta Zio Jean Gabin, Sant'Agata e l'archeologia dei ricordi

di MARCO BECK

Il procedimento di ricostruzione memoriale che Piero Lotito, giornalista e scrittore pugliese da lungo tempo trapiantato a Milano, dispiega sotto lo sguardo dei lettori invitati ad accompagnare l'autore attraverso le 280 pagine di *Lo zio Aronne somigliava a Jean Gabin* (Milano, Edizioni Ares, 2022, euro 20) presenta qualche affinità con il paziente, metodico lavoro di un archeologo. Sono 468 i lampi narrativi, essenzialmente autobiografici, qui inquadrati nella pittoresca cornice della cittadina di Sant'Agata (Foggia), microcosmo del Subappennino Dauno in cui si rispecchia il macrocosmo dell'intera Italia capace di risorgere, negli anni Cinquanta del Novecento, dalle macerie della guerra.

Testi di breve respiro, eppure potentemente evocativi, si mescolano a schegge di potenziali romanzi su fondamento realistico. Squarci drammatici o umoristici, lirici o elegiaci, soffiati di un sottile afflato poetico, s'intrecciano con ritratti di varia umanità "a cerchi concentrici" e in clima di cristiana empatia (famiglia, amicizie, scuola, comunità locale, masserie sparse sul territorio, orizzonte nazionale balenante in lontananza), offrendo spunti per osservazioni, riflessioni, aforismi di sapienziale pregnanza. A titolo di esempio: «Mi ricordo quando in campagna mia madre lavo-

rava all'uncinetto nel fiotto di luce che entrava dalla porta e mio padre sfogliava il giornale sul tavolo. Il tempo, mi dicevo osservandoli in quel silenzio, si fa pietra immobile quando le nostre radici riposano. Dunque non passa: se prende forma di quiete familiare, il tempo non può passare. Non deve passare».

Numerati in ordine progressivo – ma senza una rigorosa concatenazione logica e cronologica – quasi fossero i minimi reperti riconducibili a un manufatto artistico emerso da una campagna di scavo e bisognoso di restauro, questi "tasselli" sembrano i frammenti di un cratere apulo a figure rosse, che l'archeologo Lotito ricompona sul filo di una memoria per certi aspetti proustiana. Sant'Agata è la Combray della sua personale *recherche*. Ma non è un singolo dolcetto in-

tinto in una tazza di tè a far scaturire dal passato «la brava gente del villaggio e le loro piccole abitazioni e la chiesa e la campagna circostante» (come recita un brano famoso di *Du côté de chez Swann*). Si contano a decine, in questo libro "anomalo", irriducibile a ogni canonica categoria editoriale, gli equivalenti della generativa *madeleine*: oggetti d'uso comune, giochi, manuali e quaderni, utensili domestici, attrezzi e prodotti agricoli, cibi e bevande di semplice quanto gustosa gastronomia autoctona... E se è

in linea con Proust la rievocazione di un'infanzia e una fanciullezza raccontate in prima persona con la freschezza esperienziale di quell'età acerba, d'altro canto la *brevitas*, la levigata sobrietà della sua rivisitazione adulta, a distanza di decenni, diverge abissalmente dal modello della prosa fluviale, del *continuum* quasi senza pause elaborato dal romanziere francese.

È piuttosto da un scrittore connazionale di Proust che Lotito riconosce di aver attinto l'impulso ispirativo, per poi aprirsi la via verso una sua libera declinazione di quel paradigma letterario: l'estroso Georges Perec, autore di *Je me souviens* (1978), a sua volta debitore nei confronti dell'americano Joe Brainard, il memorialista di *I remember* (1970). Ne mostra una traccia esplicita il ricorrente, invariabile *incipit* di ciascun testo: «Mi ricordo...». Coinvolto da questa reiterata, ipnotica formula in una sorta di rito iniziatico, il lettore – non importa se foggiano o milanese, centro-meridionale o settentrionale, giovane o anziano – viene amabilmente sollecitato a ritrovare anch'egli il tempo mai perduto della sua educazione morale e sentimentale, sociale e culturale. A riscoprire, nutrite di senso civico e di tradizioni religiose, le radici più profonde di un Paese che a quell'epoca cominciava ad affrontare un processo di trasformazione in seguito

sempre più tumultuoso. Sognando di elevarsi dalla diffusa miseria per spiccare il volo – all'alba del "miracolo economico", della transizione da un'arcaica civiltà contadina a una moderna realtà industriale – sulle ali di un ottimismo della ragione non meno che della volontà. Prima di avviarsi purtroppo nella spirale di crisi politiche, economiche, fi-

nanziarie, ecologiche, pandemiche, belliche, energetiche confluite nell'attuale "permacrisi", di cui non s'intravede finora neppure un accenno di attenuazione.

Quello che in definitiva *Lo zio Aronne* di Lotito fa riaffiorare, una volta rimessi insieme tutti i pezzi del metaforico cratere apulo, è il volto migliore del popolo italiano, apparso

in piena luce durante una stagione «che già a pochi anni da una tragedia immane quale la Seconda guerra mondiale ritrovava speranza e fame di futuro nei gesti di tutti i giorni»: in una somma di grandi e piccole virtù, di grandi e piccoli valori oggi per la maggior parte sommersi, ma non interamente scomparsi. E sempre in attesa di una rigenerazione.

L'autore, Piero Lotito, intreccia squarci drammatici o umoristici lirici o elegiaci con ritratti di varia umanità

